

## Un anno cruciale per i Balcani (1444)

### Due Giorgi a confronto

Come è noto, l'anno 1444 vide il fallimento, presso Varna, sulle rive del Mar Nero, del più serio tentativo mai intrapreso fino ad allora per contrastare lo strapotere ottomano nei Balcani e ricacciare i turchi in Asia, un evento che, insieme ad un secondo fallimento, avvenuto quattro anni più tardi sui fatidici campi di Kosovo<sup>1</sup>, rese inevitabile la caduta di Costantinopoli e decise per secoli il destino dei popoli della regione.

Questo fallimento ebbe molte cause, che ho analizzato in un mio libro<sup>2</sup>, quali la scarsa partecipazione dell'Europa, le esitazioni del giovane re di Ungheria e Polonia, Ladislao Jagellone, la sopravvalutazione delle possibilità della flotta crociata e altre ancora.

Un ruolo importante, anche se indiretto, lo giocò però anche il despota di Serbia, Giorgio Brankovič, ed uno potenzialmente importante avrebbe potuto giocarlo, se le circostanze fossero state più favorevoli, l'eroe albanese Giorgio Castriota (Skanderbeg). Proprio dal punto di vista di queste due potenze locali balcaniche intendo ripercorrere, nel presente scritto, gli eventi di quell'anno cruciale.

#### 1. *Skanderbeg*

Sull'antefatto riguardante il padre di Giorgio, Giovanni, e la singolare vicenda personale dello stesso Giorgio, che si era fatto musulmano ancora giovanissimo (col nome appunto di Skanderbeg, con cui finì per essere chiamato di preferenza anche in Occidente) rimanendo poi, per circa due decenni, al servizio del sultano ottomano Murad II, non abbiamo qui lo spazio per dilungarci. E' sufficiente riprendere il corso degli eventi a partire dall'inverno 1443 – 1444, che vide Skanderbeg, abbandonato l'esercito turco all'indomani della giornata di Niš (3 Novembre 1443), in cui era stato duramente sconfitto da un esercito crociato guidato dal giovane Ladislao Jagellone, re di Polonia ed Ungheria, e dal voivoda di Transilvania Yanko Huniady. A quel punto egli alzò la bandiera della rivolta contro il potere ottomano a Krujë, capoluogo del feudo che era stato di suo padre, tornando alla sua originaria fede cattolica e rendendosi rapidamente padrone non solo di tutta la circostante regione della Matja, in Albania centrale, ma anche della Dibra, ossia della vallata del Drin Nero, con le fortezze di Dibra (oggi Debar) e Sfetigrad (Fig.1).

---

<sup>1</sup> Nel 1389 quella stessa zona era stata teatro dell'epica battaglia finita con la sconfitta e la morte del principe Lazzaro di Serbia, in cui anche il sultano ottomano dell'epoca, Murad I, era rimasto ucciso; è questa la battaglia che è entrata a far parte dell'*epos* nazionale del popolo serbo, per il quale è stata un punto di riferimento anche in occasione di vicende recentissime.

<sup>2</sup> ZATTONI 2009.

Il prestigio dovuto a questi rapidi successi gli permise di farsi promotore di un convegno dei principi albanesi, che si tenne nel Marzo del 1444 nella veneziana Alessio (albanese Lezhë) e che fu un successo, almeno dal punto di vista della partecipazione, poiché, oltre allo stesso Skanderbeg, vi presero parte tutti i capi albanesi di qualche rilievo, quali Giorgio Arianit Comneno, capo principale dell'Albania meridionale, Paolo Dukagjini (vallata del Drin), Teodoro Corona Musacchio (Berat), Giorgio Stres Balsha (Alessio), Alessandro Zaccaria Altisferi (Dagno, oggi Deje), Andrea Thopia (Durazzo), nonché il montenegrino Giorgio Černovič.

I risultati pratici sono più difficili da valutare, ma non devono essere stati di grande momento, tanto è vero che negli archivi di Venezia, che pure era la potenza ospitante e che certamente inviò degli osservatori, del convegno per quanto mi consta non si fa menzione alcuna. Certo fu riconfermata la generale volontà di battersi contro i turchi ed in questo senso si può parlare della conclusione di un'alleanza pan-albanese, ma non sembra si sia giunti fino alla formazione di un vero e proprio esercito federale, né alla definizione di precisi contributi in uomini e denaro da parte dei singoli alleati<sup>3</sup>: ciò è in parte giustificato dal fatto che anche i territori degli altri collegati erano esposti alla minaccia turca, ma non c'è da dubitare che vi giocasse un ruolo anche l'atavico individualismo dei capi albanesi e la loro tradizionale diffidenza verso qualsiasi limitazione della propria autonomia. Le stesse ragioni ci portano a ritenere poco probabile che al Castriota sia stato riconosciuto sin da allora un qualche chiaro primato istituzionale nel quadro dell'alleanza.

Ciò non impedì peraltro a Skanderbeg di riportare nel giugno dello stesso anno a Torviol, nella Dibra, un'importante vittoria su un esercito turco che era penetrato nella regione.

Quanto alle forze da lui impegnate in questa occasione, i numeri forniti da Barlezio<sup>4</sup> appaiono plausibili e possono essere accettati in linea di massima, anche se non è da escludere qualche esagerazione: si sarebbe trattato, dunque, di 15.000 combattenti (8.000 a cavallo), senza dubbio un grosso sforzo per un territorio che non era né vasto né particolarmente popoloso<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Secondo NOLI 1924, p. 59, fu decisa la costituzione di un esercito federale di 18.000 uomini, per metà a cavallo, cui Skanderbeg doveva contribuire con 3-4.000 uomini: non viene però precisata alcuna fonte. Dal canto suo Marino Barlezio in BARLEZIO 1508-1510 (vedi anche nota seguente), non fornisce alcuna cifra per l'esercito federale e si limita ad affermare (L. II, p. XIX) che, grazie a tali contributi, ma non solo, Skanderbeg disponeva di entrate totali pari a 200.000 ducati, un valore che appare comunque eccessivo.

<sup>4</sup> BARLEZIO 1508-1510, L. II, p. XX. Sacerdote ed umanista, Marino Barlezio (Marin Barleti) nacque a Scutari intorno al 1450 e vi rimase fino all'epoca della conquista ottomana (1479), quando emigrò a Venezia. Il suo *Historia de vita et gestis Scanderbegi epirotarum principis*, che fu dato alle stampe a Roma nel primo decennio del XVI secolo e quindi, almeno come stesura definitiva, è stato scritto parecchi decenni dopo la morte di Skanderbeg (1468), costituisce la fonte principale sulle gesta del principe albanese. Una fonte però che, per la forma di panegirico e quasi di romanzo che la contraddistingue, deve essere usata con cautela.

<sup>5</sup> Barlezio non dice quali fossero i contributi di Skanderbeg e degli alleati; secondo Noli (NOLI 1924, pag. 63) questi ultimi contribuirono con appena 2.000 cavalieri, ma, di nuovo, egli non cita alcuna fonte.

Si trattava senza dubbio, per la parte preponderante, di leve di tipo feudale, ma sembra che Skanderbeg abbia avuto sin da allora a disposizione un contingente scelto di truppe permanenti stipendiate, forte di oltre 2.000 uomini<sup>6</sup>.

Sull'armamento di queste truppe siamo assai poco informati, ma è logico pensare che esso non differisse troppo da quello dei turchi e che quindi si trattasse, in prevalenza, di armati alla leggera, con una forte presenza di arcieri, sia fra i fanti che nella cavalleria. È però possibile che capi ed ufficiali e, forse, almeno una parte del contingente scelto fossero equipaggiati con armature più pesanti, di tipo occidentale.

Quanto agli effettivi turchi le cifre di Barlezio (40.000 combattenti, con perdite di 22.000 morti e 2.000 prigionieri) rientrano invece chiaramente fra quelle esagerazioni assolutamente inverosimili in cui indulgevano spesso gli scrittori dell'epoca, in particolare a proposito dei turchi: è probabile, in realtà, che essi fossero, per numero e composizione, all'incirca equivalenti a quelli albanesi.

È certo infatti che non ne facessero parte le truppe della casa del sultano, di cui la fanteria scelta dei giannizzeri costituiva il nerbo, né gli *spahis* d'Asia<sup>7</sup>, poiché, come vedremo in seguito, a partire dal Luglio del 1444, sotto la guida dello stesso Murad II, essi furono impegnati contro il Karaman<sup>8</sup>. Quanto agli *spahis* d'Europa la situazione generale induce a pensare che potesse esserne presente solo un'aliquota, al massimo 5.000-6.000 cavalieri, provenienti dalle bandiere (*sanjaq*) più vicine all'Albania; il rimanente poteva quindi essere formato solo da cavalieri *aqinji* e fanti *azab*<sup>9</sup>, per i quali riesce difficile ipotizzare una cifra superiore agli 8.000-10.000 uomini, divisi all'incirca in parti uguali, per un totale, quindi, di 13.000-16.000 combattenti di cui circa due terzi a cavallo.

Secondo Ahmed Aşiki<sup>10</sup> l'esercito turco era anzi composto solo di *aqinji*: un'affermazione questa che, se accettata, porterebbe ad un suo ulteriore ridimensionamento, sia quantitativo che qualitativo. Può darsi però che entri qui in gioco il tentativo di ridurre la portata della sconfitta, che Ahmed per il resto riconosce.

---

<sup>6</sup> NOLI 1924, pp. 61-62; Noli si basa sulla seguente dichiarazione del veneziano Melchiorre Micheli (*Codex Bavaricus*, p. 224): «Habuit in Comitatu, cum perpetuas aleret copias, lectissimorum hominum amplius duo milia».

<sup>7</sup> Il territorio ottomano era allora suddiviso in due grandi province, Europa ed Asia, ognuna a sua volta comprendente un certo numero di distretti militari, chiamati *sanjaq* (bandiere), ognuno dei quali era tenuto a fornire al sultano un determinato contingente di cavalleria feudale, in genere di circa un migliaio di unità. Questi cavalieri, gli *spahis*, erano equipaggiati con lancia, sciabola e scudo, ma anche con archi e frecce ed erano anche almeno in parte forniti di armatura, peraltro alquanto più leggera di quelle allora in uso in Europa. Per ulteriori notizie sui vari tipi di truppe turche e sulla loro organizzazione vedi BABINGER 1957, pp. 31-61, ZATTONI 2007, pp. 305-330, e 2009, pp. 37-39.

<sup>8</sup> Il Karaman era uno stato turco indipendente situato nell'Anatolia sud-orientale, con capitale a Konya (vedi carta di **Fig. 2**), che fu a lungo una spina nel fianco per gli ottomani.

<sup>9</sup> Gli *aqinji* erano un tipo di reparto di cavalleria leggera e molto mobile finanziata, essenzialmente, dal suo stesso bottino, molto efficace nelle scorrerie e nelle azioni di sorpresa; gli *azab* erano dei fanti armati alla leggera, di qualità relativamente scarsa.

<sup>10</sup> AŞIKI 1959, p.173.

Comandava l'esercito turco, secondo Barlezio<sup>11</sup>, Ali beg, secondo Aşiki<sup>12</sup> Isa beg ma si trattava comunque di capi prestigiosi, entrambi figli di Evrenos, un personaggio famoso che aveva rivestito ruoli importanti nella generazione precedente, ma nessuno di loro era *begler beg* d'Europa, il che conferma il carattere limitato dell'offensiva turca<sup>13</sup>.

Torviol riempì di comprensibile entusiasmo i seguaci di Skanderbeg e, senza dubbio, consolidò ulteriormente il suo prestigio nel quadro del movimento di resistenza albanese. Per altri versi si trattò però di un evento di importanza più che altro locale, che non suscitò grandi echi in Occidente e che non trova menzione alcuna presso la maggior parte dei cronisti dell'epoca.

Anche per quanto riguarda l'Albania, inoltre, il suo effetto fu almeno in parte compensato da una vittoria riportata dai turchi presso Castoria, dove, secondo Calcondila<sup>14</sup>, che non fa alcuna menzione di Torviol, si era spinto arditamente un contingente di forze dell'Albania meridionale, senza dubbio collegate agli Arianit, guidate da tale Gino Zanebiscia, figlio di un Depa che si era distinto in una precedente rivolta (1435-1438).

É probabile che queste forze siano penetrate verso Coriza e poi verso Castoria risalendo il corso del Devolli e che il loro scopo fosse più il saccheggio che la conquista: comunque furono duramente sconfitte dai turchi di Ferid beg e lo stesso Zanebiscia rimase sul terreno. Prima e dopo questo evento, si deve presumere che la regione di Coriza e l'alta valle del Devolli siano rimaste costantemente sotto il controllo ottomano.

Come al solito, Calcondila non ci fornisce alcuna indicazione temporale, ma gli archivi veneziani ci permettono di stabilire un termine *post quem* intorno alla metà di Giugno 1444<sup>15</sup> ed appare quindi probabile che tale evento sia stato all'incirca contemporaneo alla battaglia di Torviol.

## 2. L'altro Giorgio

Se l'Europa prestava scarsa attenzione a ciò che avveniva fra le montagne albanesi ed ancora non aveva realizzato quale valente difensore la Cristianità avesse trovato nell'ex-musulmano Skanderbeg, ciò avveniva, almeno in parte, perché tutta l'attenzione era rivolta alla ormai imminente Crociata per la liberazione di Costantinopoli, con la quale il giovane Ladislao Jagellone,

---

<sup>11</sup> BARLEZIO 1508-1510, L. II, p. XIX.

<sup>12</sup> AŞIKI 1959, p.173.

<sup>13</sup> Il *begler beg* era il capo di tutti gli *spahis* di una delle due province allora esistenti, Europa ed Asia; di solito era lui a comandarli nelle spedizioni di maggior importanza.

<sup>14</sup> CALCONDILA 1556, L. VI, p. 101.

<sup>15</sup> Con un documento datato 14 Luglio 1444 (ASVe, *Secreti*, 16, ff. 106, citato in THIRIET 1958-1961, p.115) il Senato veneto confermava al bailo di Corfù una precedente autorizzazione a trattare coi capi turchi locali la cessione alla Repubblica di Valona ed Argirocastro: ciò implica la percezione di un grave stato di crisi del potere ottomano in Albania meridionale, che non sarebbe stato giustificabile dopo la sconfitta di Zanebiscia; se si tiene conto dei tempi necessari per la trasmissione delle notizie dall'Albania a Venezia, ne segue, appunto, che l'evento in questione non può essersi verificato prima di metà giugno.

re di Polonia ed Ungheria, ed il suo generale, il voivoda di Transilvania Yanko Huniady, intendevano sfruttare a fondo le vittorie di Niš e Kunovica, riportate nella campagna del 1443.

Lo stesso Skanderbeg, del resto, sperava senza dubbio che proprio il collegamento con la Crociata avrebbe assicurato il definitivo successo della lotta che aveva iniziato: è infatti sufficiente ricordare la sua scelta del momento opportuno per alzare la bandiera della rivolta (subito dopo la battaglia di Niš) per capire come egli si rendesse ben conto di quanto il successo di questa dipendesse da un contesto più generale, e soprattutto dalla possibilità di saldarla con altre e più vaste iniziative antiturche della Cristianità.

Se, come era avvenuto l'anno prima, anche nel 1444 l'offensiva cristiana si fosse sviluppata attraverso la Serbia e la valle della Morava, egli stesso avrebbe anzi potuto dare un contributo militare non trascurabile, ma il destino aveva deciso altrimenti, poiché, come è noto, re Ladislao seguì invece il corso del Danubio per andare a trovare la sconfitta e la morte a Varna, sulle rive del Mar Nero, (10 Novembre 1444).

Questa scelta, dall'esito così catastrofico, fu praticamente imposta ai capi ungheresi da due fatti diversi, fra loro non collegati.

Il primo era costituito dall'apparizione negli Stretti (Bosforo e Dardanelli), dopo lunga gestazione, di una flotta crociata (nominalmente pontificia, borgognona e veneziana, ma quasi interamente veneziana per ciò che riguardava navi ed equipaggi) che si sperava avrebbe impedito al sultano ed al suo esercito, che si trovavano in Asia, reduci dalla guerra col Karaman, di ripassare in Europa, una speranza che si sarebbe rivelata illusoria.

Il secondo fatto, che qui più specificamente interessa, fu l'atteggiamento del despota di Serbia Giorgio Brankovič.

Questi era salito al potere nel 1427, alla morte di suo zio Stefano Lazarevič, figlio di quel principe Lazzaro Hrebeljanovič, morto nella battaglia di Kosovo Polje del 1389 (si veda nota 1) e tuttora considerato un martire della causa nazionale serba. Da giovane (all'epoca di cui parliamo era già piuttosto anziano) anche Brankovič era stato al servizio degli ottomani e precisamente di Sulejman, uno dei figli del sultano Bajezid che avevano lottato per la successione all'inizio del Quattrocento, senza peraltro che ciò gli impedisse di rimanere fedele alla religione tradizionale della sua nazione, quella cristiano-ortodossa. A partire, almeno, dalla sua ascesa al potere, anch'egli si era trovato di fronte allo stesso problema dei Castriota e degli altri superstiti potentati dell'area egeo-balcanica, ossia di come fosse possibile, di fronte al continuo progredire della conquista ottomana, salvare i propri diritti dinastici e l'identità politica e culturale dei rispettivi popoli. A questo problema però egli aveva dato (o tentato di dare) una risposta radicalmente diversa da quella di Skanderbeg, in quanto, fin dall'inizio, si era sforzato di trovare un *modus vivendi* con gli

ottomani, sotto forma di un rapporto tributario e di vassallaggio, che gli lasciasse però una larga misura di autonomia. In questo, del resto, non faceva che riprendere la politica dello stesso Stefano Lazarevič che, all'epoca del sultano Bayazid I, ne era stato il fedele vassallo ed aveva combattuto valorosamente sotto le sue bandiere a Nicopoli, contro l'esercito crociato (1396), e ad Ankara, contro Tamerlano (1402).

Era una politica che aveva una sua logica nel quadro della cultura serba: la Serbia era ben più vasta e popolosa dei domini albanesi dei Castriota e vantava una tradizione nazionale ben più lunga e solida, di cui l'appartenenza alla religione ortodossa era un aspetto fondamentale. Mentre Skanderbeg, tornato alla religione cattolica della sua infanzia e dei suoi padri, non aveva alcuna remora a puntare tutto sull'aiuto occidentale ed a ricercare il patronato papale, Giorgio Brankovič, e prima di lui Stefano Lazarevič, oltre che del pericolo ottomano, si preoccupavano anche, come ortodossi, delle pretese egemoniche del papato e come serbi di quelle del vicino e potente regno d'Ungheria.

In sostanza, mentre quella di Skanderbeg era una scelta drastica ma semplice fra due alternative opposte e inconciliabili, Brankovič cercava di percorrere una terza via, di cui l'equilibrio politico era una componente fondamentale.

A noi, che abbiamo il vantaggio del senno del poi, una tale politica sembra condannata in partenza al fallimento, ma a Brankovič, ed anche a molti dei suoi contemporanei, le cose dovevano apparire sotto una luce alquanto diversa, anche perché il despota serbo poteva vantare una formidabile rete di relazioni in entrambi i mondi fra cui doveva destreggiarsi.

Dal lato cristiano era titolare di estesi feudi in Ungheria, che ne facevano un importante magnate di quel regno, ed inoltre sua figlia Caterina era andata sposa al conte Ulrich von Cilli, imparentato con gli Asburgo ed i Lussemburgo. Era, il von Cilli, gli stesso uno dei maggiori magnati d'Ungheria e detentore di feudi anche in Stiria, cioè nell'Impero.

Dal lato ottomano aveva addirittura potuto dare in moglie nel 1434 un'altra sua figlia, Mara, allo stesso sultano Murad II ed inoltre le sue esperienze giovanili gli avevano permesso di allacciare rapporti con vari importanti capi turchi della sua generazione.

Uno di questi, il potente Turachan, *sanjaq beg*<sup>16</sup> di Tessaglia, fu anzi messo sotto accusa, dopo la campagna del 1443, quale principale responsabile delle sconfitte turche, anche perché, secondo Ahmed Aşiki, si diceva che intrattenesse rapporti di stretta amicizia con Brankovič, che in quel momento, come vedremo fra poco, stava combattendo sotto le bandiere cristiane.

---

<sup>16</sup> *Sanjaq beg* era il titolo del capo di un distretto militare, il quale, di norma, ne comandava il contingente, o bandiera (*sanjaq*).

Questa implicita accusa di intelligenza col nemico ci sembra del tutto inverosimile ed in effetti Turachan fu poi riabilitato, seppure dopo due anni di detenzione nella fortezza di Tokat, in Anatolia. Il fatto, però, che voci del genere potessero circolare è di per sè significativo. Turachan apparteneva infatti ad uno di quei clan familiari turchi che, a seguito di vicende risalenti talvolta al primo periodo della conquista, erano riusciti a ritagliarsi, in varie zone della penisola balcanica, posizioni di particolare importanza ed autonomia, che erano rimaste al di fuori della normale rete feudale ottomana dei *timar*<sup>17</sup>. È chiaro che questi grandi feudatari turchi avevano degli interessi in comune con i vassalli cristiani, quali Brankovič, gli stessi Castriota ed altri, in quanto non potevano non vedere con preoccupazione lo svilupparsi delle tendenze accentratrici dello Stato ottomano (che avrebbero raggiunto il culmine sotto il figlio di Murad, Maometto II), ma è altresì chiaro che un'effettiva collaborazione era impossibile nel quadro della continua contrapposizione politico-militare fra Cristianità ed Islam, da cui quelle medesime tendenze erano favorite.

Comunque, per qualche anno dopo il matrimonio di Mara col sultano, la politica di Brankovič sembrò funzionare; tuttavia per il governo ottomano era difficile fidarsi di un vassallo così potente ed autonomo, per di più situato ai confini di un nemico dichiarato come il regno d'Ungheria. Così nel 1437 Murad aveva preteso di mettere un presidio turco nella capitale serba, Smederevo, e, al rifiuto del despota, aveva invaso il paese.

Smederevo cadde nel 1439, dopo tre mesi di assedio, mentre Brankovič si era rifugiato in Ungheria, a sollecitarvi un aiuto che era ormai la sua unica speranza e che, tuttavia, tardò a materializzarsi a causa dei problemi interni ungheresi<sup>18</sup>. Finalmente, nel 1443, il nuovo giovane re Ladislao Jagellone (che era anche re di Polonia), accompagnato dal voivoda di Transilvania Yanko Huniady e dallo stesso Giorgio Brankovič, passò il Danubio col suo esercito e si spinse fino a Niš e Sofia nella vittoriosa campagna cui abbiamo già accennato.

All'inizio del 1444 il sultano, il quale, oltre che di Ungheria e Serbia, doveva preoccuparsi anche della rivolta albanese, delle operazioni nella Grecia centrale del despota bizantino della Morea, Costantino Paleologo<sup>19</sup> e di una guerra imminente in Asia con l'emiro del Karaman, avviò trattative con re Ladislao usando proprio Giorgio Brankovič come intermediario; in giugno plenipotenziari

---

<sup>17</sup> I *timar* erano i più tipici feudi militari ottomani, ognuno dei quali era tenuto a fornire un certo numero di cavalieri equipaggiati (*spahis*) alla bandiera (*sanjaq*) in cui era inquadrato. Vedi ZATTONI 2007, pp. 305-330.

<sup>18</sup> Alla morte di Alberto d'Asburgo, avvenuta proprio nel 1439, aveva infatti fatto seguito un tormentato interregno in cui si erano contrapposti i partiti di Ladislao d'Asburgo, figlio postumo del morto, e di Ladislao Jagellone; per un momento Brankovič aveva anzi intravisto la possibilità di avanzare la candidatura di un suo figlio, ma aveva dovuto rinunciarvi quando gli era venuto meno il sostegno del genero, Ulrich von Cilli (che parteggiò per gli Asburgo).

<sup>19</sup> L'eco delle vittorie ungheresi del 1443 aveva infatti indotto Costantino Paleologo, despota della Morea (il futuro Costantino XI, ultimo imperatore bizantino) a tentare la conquista della Grecia centrale; nel corso dell'anno 1444 egli costrinse il signore di Atene, il fiorentino Nerio Acciaiuoli, fino ad allora vassallo turco, a passare dalla sua parte ed avanzò verso nord, impadronendosi di Tebe, Livadia e Delfi e giungendo così a minacciare la Tessaglia, che costituiva la principale base turca nella regione.

ungheresi e serbi comparvero quindi ad Adrianopoli alla corte di Murad e definirono con questi un accordo di tregua decennale, che rimaneva peraltro soggetto alla ratifica di re Ladislao<sup>20</sup>.

Fu a questo punto che Brankovič decise di separare le sue sorti da quelle dei suoi alleati: mentre re Ladislao, peraltro dopo prolungate esitazioni, che non furono prive di riflessi negativi sull'andamento della campagna, respingeva gli accordi e riprendeva la guerra, il despota serbo faceva l'esatto contrario, cosa che gli permise già nell'estate, contro pagamento al sultano del tributo precedentemente in uso, di recuperare tutti i suoi territori con Smederevo e perfino con l'importante fortezza di Golubac, che era turca fin dal 1427; gli vennero anche restituiti i suoi due figli prigionieri, che il sultano, sordo alle preghiere della loro sorella, la sultana Mara, aveva fatto accecare.

Dato quest'ultimo fatto, che si aggiungeva a quanto aveva dovuto soffrire a partire dal 1437, è piuttosto ovvio che Brankovič non potesse nutrire verso suo genero sentimenti molto diversi dall'odio. Pure la scelta da lui fatta può apparire giustificata, almeno a prima vista, in un'ottica di *Realpolitik*, perché con essa egli effettivamente otteneva tutto ciò che poteva ragionevolmente desiderare. Ciò che egli non seppe capire, e che appare invece anche troppo chiaro a noi posteri, è che quello di cui momentaneamente si avvantaggiava era, dal punto vista turco, solo un arretramento tattico, che avrebbe potuto essere recuperato alla prima occasione favorevole, cosa che in effetti avvenne alla scadenza dei dieci anni pattuiti<sup>21</sup>.

Tornando a Skanderbeg, Barlezio riporta per intero una lettera che questi avrebbe scritto a re Ladislao, in risposta ad una missiva con cui quest'ultimo chiedeva il suo aiuto per la campagna del 1444. Nella lettera egli si dichiarava intenzionato ad unirsi a lui con un esercito di 15.000 uomini<sup>22</sup>. Disgraziatamente la lettera ha tutta l'aria di essere inventata: la data, 1443, non è plausibile, né lo è il riferimento ai «campi di Varna», dato che Skanderbeg non poteva certo sapere in anticipo dove si sarebbe conclusa la campagna, ed è più che legittimo il sospetto che Barlezio confonda gli eventi del 1444 con quelli del 1448.

Contatti possono ben esserci stati, anche se è difficile pensare che in Ungheria si avesse già avuto il tempo di valutare correttamente l'importanza di Skanderbeg e della sua lotta, da poco iniziata, ma è anche poco verosimile che il Castriota abbia potuto pensare di portare così lontano dalle sue basi un contingente tanto numeroso. È tuttavia probabile che, se avesse potuto, egli avrebbe comunque partecipato alla campagna con un contingente di qualche migliaio di truppe

---

<sup>20</sup> Vedi HALECKI 1943, dove è anche riportato il testo degli accordi (p. 85 e ss.), così come fu annotato da Ciriaco de' Pizziccoli, umanista di Ancona, che si era trovato ad Adrianopoli proprio nei giorni del negoziato.

<sup>21</sup> Infatti nel 1454 il figlio e successore di Murad, Maometto II, invase nuovamente la Serbia; nel 1459, con la seconda caduta di Smederevo, questa cessò, per secoli, di esistere come stato indipendente.

<sup>22</sup> BARLEZIO 1508-1510, L. II, p. XXVII.



scelte ed è evidente che la principale ragione per cui ciò non fu possibile risiede effettivamente nell'atteggiamento dell'altro Giorgio, il despota di Serbia.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che questi abbia dovuto ricorrere ad una qualsiasi azione specifica per bloccare il suo omonimo albanese<sup>23</sup>. Data la situazione geografica (si veda la carta di **Fig. 2**), il fatto che fosse divenuto impossibile attraversare la Serbia era motivo di per sé sufficiente a tagliar fuori Skanderbeg dagli eventi che stavano per svolgersi sulle rive del Mar Nero. Senza contare che le menzionate esitazioni di Ladislao impedirono a Sanderbeg (ed a chiunque altro) di capire quali fossero le reali intenzioni del re d'Ungheria fin quasi all'ultimo momento.

Come abbiamo visto, la decisione ungherese di puntare direttamente sulla costa del Mar Nero e su Costantinopoli fu dovuta non solo e non tanto alla defezione serba, quanto al fatto che il sultano, col grosso delle sue forze, confidando nella ratifica degli accordi di Adrianopoli, si era portato in Asia fin dal Luglio contro il Karaman ed alla speranza, rivelatasi vana, che la flotta crociata gli avrebbe impedito di tornare in Europa in tempo utile. La scelta di Brankovič fu comunque gravida di conseguenze perché fu senza dubbio una delle cause delle esitazioni ungheresi e perché, se a Varna fossero stati presenti anche serbi e albanesi, l'esito della battaglia – a lungo in bilico, com'è noto – avrebbe potuto essere del tutto diverso.

## **Bibliografia**

AŞIKI 1959

A. AŞIKI, *Von Hirtenzeit zu Hohen Pforte*, Graz –Wien–Köln.

BABINGER 1957

F. BABINGER, *Die Aufzeichnungen des Genuesen Jacopo de Promontorio – de Campis über dem Osmanstaat um 1475*, München.

BARLEZIO 1508-1510

M. BARLEZIO, *Historia de vita et gestis Scanderbegi epirotarum principis*, L. II, Ed. Bernardino Vitali, Roma 1508-1510

BONFINI 1936

A. BONFINI, *Rerum ungaricarum decades*, D. III, L. VII, Lipsia.

CALCONDILA 1556

---

<sup>23</sup> Anche se Barlezio riporta i combattimenti (L. II, pp. XXVII-XXVIII), subito dopo egli ci dice anche che Skanderbeg poté accogliere e soccorrere molti polacchi ed ungheresi superstiti di Varna, ma basta uno sguardo alla carta geografica (**Fig. 2**) per capire che la notizia è priva di senso; ancora una volta è evidente la confusione con gli eventi del 1448.

L. CALCONDILA, *De origine et rebus gestis turcorum Libri Decem*, Ed. Oporinus Johann, Basilea.

*Codex Bavaricus*

M. MICHAELIS, *Codex Bavaricus*, No. 2624.

DURI 1969-1970 M. DURI, *Deuxième conférence des études Albanologiques: à l'occasion du 5. centenaire de la mort de Georges Kastriote-Skanderberg, Tirana 12-18 Janvier 1968*, Tirana.

FRANCO 1584

D. FRANCO, *Gli illustri et gloriosi gesti et vittoriose imprese fatte contro i turchi dal Sig. D. Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg*, Ed. G.M. Bonardo, Venezia.

GEGAJ 1937

A. GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XV-e siècle*, Louvain 1937.

HALECKI 1943

O. HALECKI, *The crusade of Varna. A discussion of controversial problems*, New York.

HOPF 1873

C. HOPF, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlin.

HUBER 1886

A. HUBER, *Die Kriege zwischen den Ungarn und den Tuerken 1440 – 1443*, «Archiv für Österreichische Geschichte», LXVIII, pp. 159-207.

KAFADAR 1995.

C. KAFADAR, *Between the two worlds; the construction of the Ottoman state*, Berkeley-Los Angeles.

IMBER 1990

C. IMBER, *The Ottoman empire 1300 – 1481*, Istanbul.

INALCIK 1969-1970

H. INALCIK, *Les regions de Kruje et de la Dibra autour de 1467*, in DURI 1969-1970, pp. 221 - 237

MARINESCU 1938

C. MARINESCU (publiés par), *Mélanges d'histoire générale*, I. Bucharest.

MUSACCHIO 1873

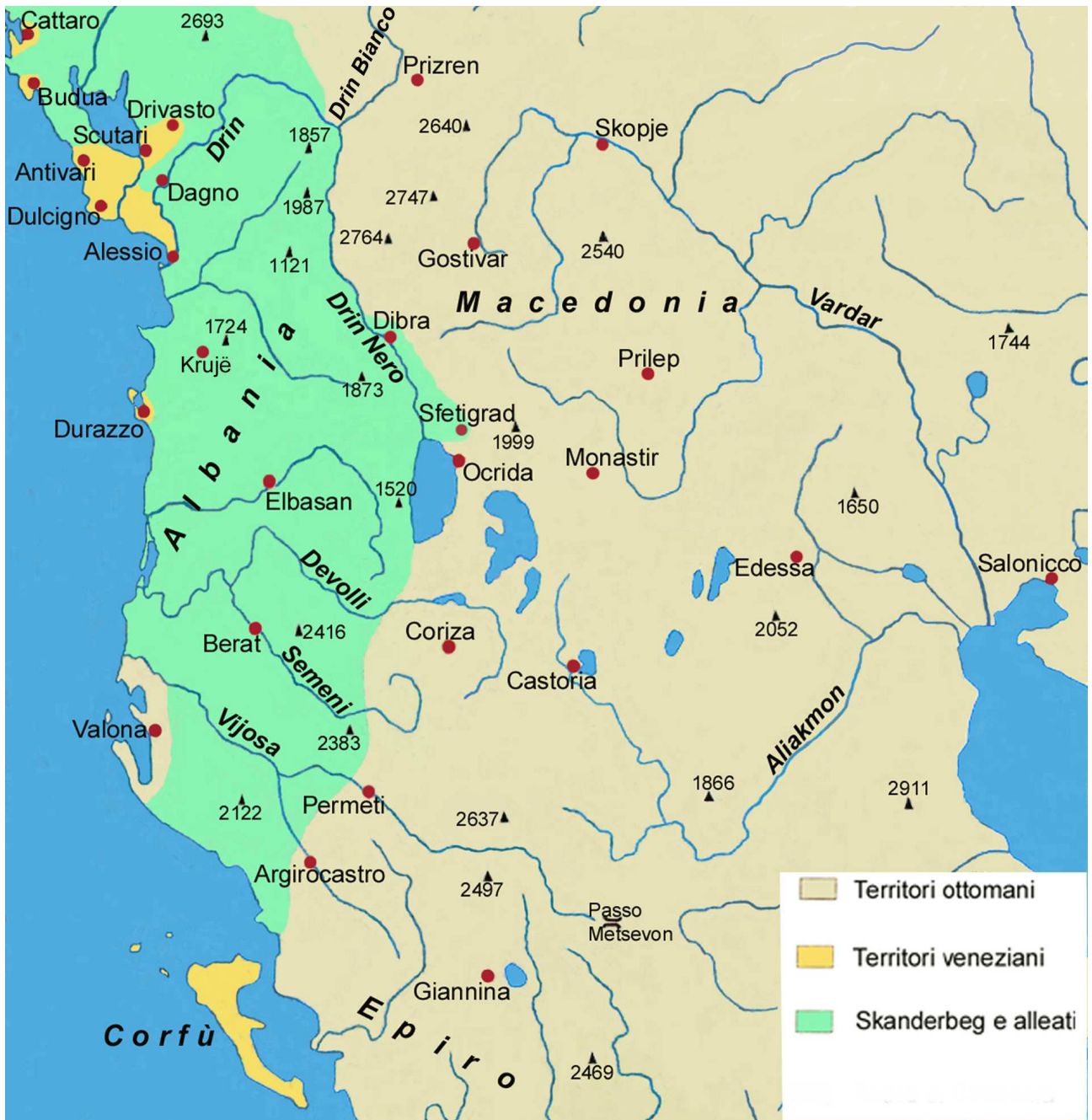
G. MUSACCHIO, *Historia e genealogia della casa Musacchio*, in HOPF 1873, pp. 271 - 336

NOLI 1924

F. S. NOLI, *Storia di Scanderbeg re d'Albania (1412 – 1468)*, Roma.

PALL 1969-1970

- F. PALL, *Skanderbeg et Janco de Hunedoara (Jean Hunyadi)*, in DURI 1969-1970, pp. 87 - 116
- PALL 1938
- F. PALL, *Marino Barlezio*, in MARINESCU 1938, pp. 135 - 319
- THIRIET 1958-1961
- F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie, I. Documents et Recherches*, Parigi-L'Aia.
- WOLKAN 1909–1918
- R. WOLKAN, *Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Wien.
- ZATTONI 2006
- P. ZATTONI, *Le forze militari ottomane secondo Jacopo da Promontorio*, «Bizantinistica, rivista di studi slavi e bizantini», VIII, 2006, pp. 305-330.
- ZATTONI 2009
- P. ZATTONI, *Le ultime Crociate*, Rimini.



**Fig.1: L'Albania nel 1444**



**Fig.2: La penisola balcanica nel 1444**